

## Se fossi invisibile

“ Ho una curiosità irresistibile per come sono gli altri quando non si sentono osservati. Ma la verità è un'altra storia ”

Serrare gli occhi, stringere i pugni, volere intensamente...Ed ecco all'improvviso il nostro involucro corporeo dissolversi, volatilizzarsi, scomparire.

Divenire impalpabili, intangibili, invisibili. Come nelle fiabe della fanciullezza, come nei film della fantascienza, come nelle avventure dell'immaginario.

E poi? Quali percorsi seguire, quali segreti carpire, quali grumi di mistero svelare, finalmente padroni d'una dimensione imprevedibile?

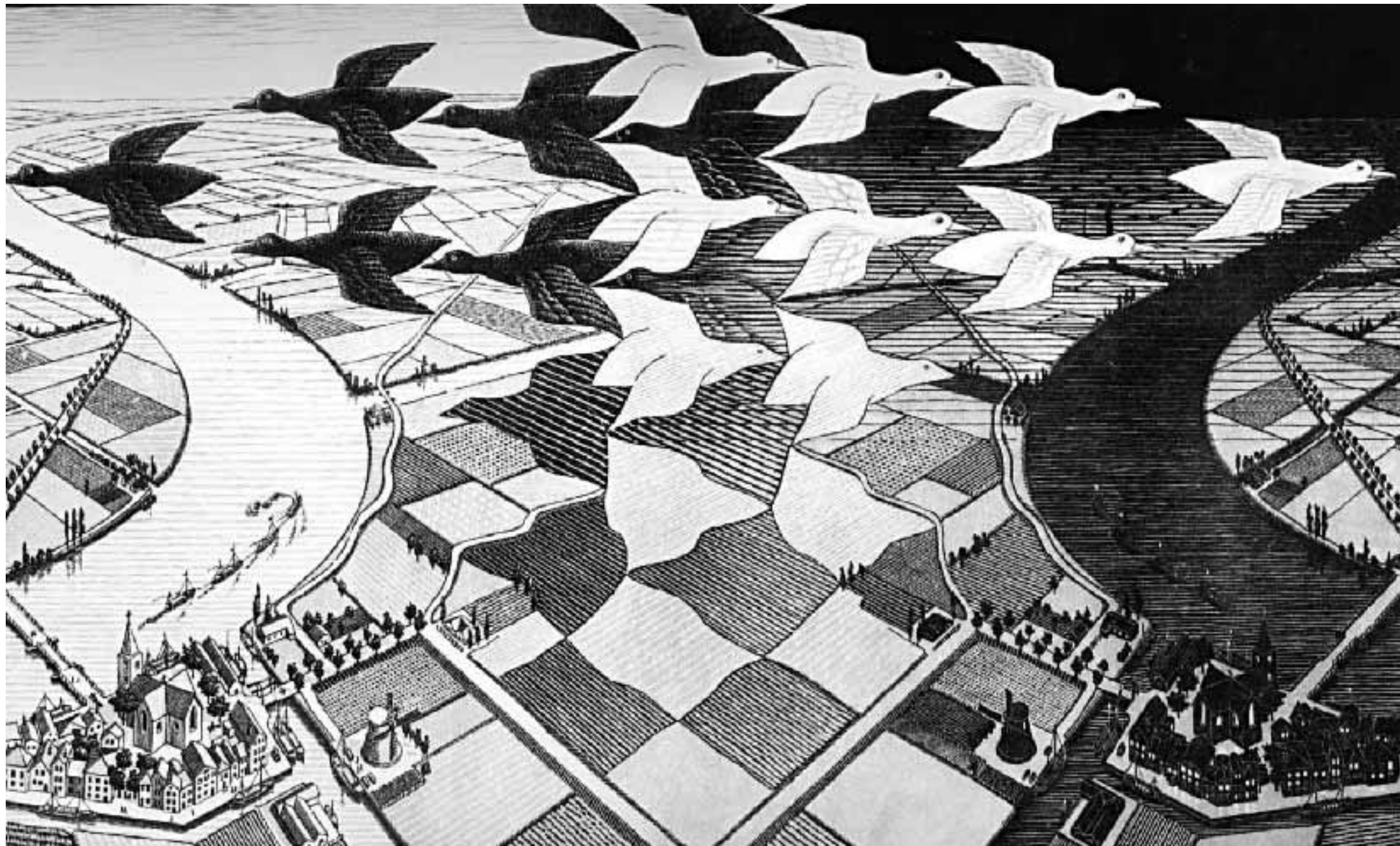
Quali barriere, e cancelli, e parole, e silenzi violare, alla ricerca di una nuova verità?

Ma esiste, poi, una verità «nuova», «altra», «vera», «più vera» cui avvicinarsi?

«Se io fossi invisibile...»: è l'ipotesi giocosa, fascinosa, anche inquietante, che abbiamo offerto ad alcuni interlocutori, chiedendo loro di infrangere con noi - tra mitologia e tecnologia - le dure pareti del reale.

Il primo ad accogliere il nostro invito è stato lo scrittore Giuseppe Pontiggia.

Undisegno di Paul Escher  
In basso lo scrittore  
Enrica Scalfari/Agf



MILANO. La porta è spalancata, l'anticamera deserta. Silenzio. Chiamo ma non risponde nessuno, premo il campanello ma non ne odo il trillo. Pure, sulla targhetta il nome è esatto, e qualcuno di famiglia, dabbasso, mi ha appena indirizzato. Che sia questo il modo in cui gli uomini che mirano all'invisibilità accolgono il visitatore?

Poi d'improvviso, visibilissimo nella sua mole cospicua, appare Giuseppe Pontiggia. La voce è rassicurante, la mano è calda, di totale umanissima fisicità sono i passi che seguono tra camminamenti di libri che disegnano una nuova labirintica geometria della casa ridefinendone gli spazi orizzontali e verticali.

**Bando agli indugi, Pontiggia. Mi dica: davvero le piacerebbe essere invisibile?**

Ah sì, moltissimo. Ho una curiosità irresistibile per tutto ciò che posso sorprendere nel comportamento degli altri, per come sono gli altri - da soli o in coppia o in gruppo - quando non sospettano d'essere osservati. Quasi tutti, penso, siamo un po' voyeur, anche se molti lo negano. Ma prescindiamo pure dal piacere erotico legato al voyeurismo: come fa uno scrittore, o comunque una persona attenta e intelligente, a non avere curiosità per ciò che fanno un uomo o una donna senza essere visti? Sorprendere l'uomo «al naturale», quando è solo con se stesso, è un'esperienza di inesauroibile interesse. Ci consente di scoprire qualcosa dell'altro, ma anche qualcosa di noi.

**La nostra conversazione andrà a briglia sciolta, ma non vorrei rinunciare ad una preliminare esibizione di saccenteria, alla maniera dei critici di professione. Muovendo, semplicemente, da alcuni dei suoi titoli. «Vedere e non essere visti» si intitola un capitoletto del suo recente volume «L'isola volante»; un suo romanzo del '78 si intitola «Il giocatore invisibile»; poi ci sono «Il raggio d'ombra» e «La grande sera», che alludono entrambi al dileguare della luce, e quindi all'eclisse delle immagini precedenti; anche «L'arte della fuga» si connette ad una assenza, mentre il suo primo romanzo, «La morte in banca», quanto ad invisibilità ne mette in campo la causa primaria... Ebbene - osservo da critico saccente scrutandola negli occhi - non possiamo forse affermare che il tema dell'invisibilità è fortemente depositato in lei, nel suo subconscio prima ancora che nella sua pagina scritta?**

Ed io rispondo: sì, penso di sì... È un

# Pontiggia

## Il mio sogno è leggere nel pensiero

EUGENIO MANCA

tema ricorrente, che si intreccia inestricabilmente col suo rovescio, il tema della visibilità. Il narratore da un lato deve mostrare l'evidenza, ciò che si vede, e proprio per questo solitamente sfugge alla vista; dall'altro deve saper cogliere l'invisibile, ciò che è segreto e nascosto ma altrettanto presente e importante. L'etimo della parola «idea» non rimanda forse al greco *idein* che vuol dire «vedere»? Per gli antichi greci la vista aveva il primato su tutti gli altri sensi. «Popolo della vista», li definiva Goethe.

Per gli ebrei primaria era invece la parola, da pronunciare e da ascoltare, e presso di loro «idea» aveva rapporto sia con ciò che si vede sia con ciò che non si vede, tanto che essi stessi parlano di «vedere» con gli occhi dell'anima. Per tornare a me, c'è molta visibilità in ciò che racconto, ma anche molta attenzione per ciò che è occulto, dileguato, si nasconde, e che io tendo a sottrarre alla definizione di «inconscio». Perché l'inconscio, caro amico, nella vulgata psicoanalitica corrente, è divenuto la mappa di tutto ciò che conosciamo, una specie di giardino botanico con etichette e classificazioni: il subconsciente, l'Io, l'Es, l'edipo, la libido... Sappiamo tutto. Ci resta da scoprire il conscio, ciò che siamo,

il perché dei nostri comportamenti.

**E dunque le piacerebbe essere invisibile soprattutto per spiare gli altri?**

E le par poco? Osservarli senza che sospettino d'essere visti: è di enorme interesse, si scopre una dimensione sconosciuta dell'uomo. Tra il modo in cui si comporta l'uomo che è solo e il modo in cui si comporta l'uomo che è con altri c'è un abisso: un abisso anche mimetico, anche espressivo. Ricordo una *camid camera* americana, piazzata dentro un cubo dove i clienti di un grande magazzino andavano a provare i vestiti. Ricordo i gesti, le smorfie, le espressioni, soprattutto degli uomini, la cui vanità è notoriamente sconfinata. Si mettevano di profilo, deformavano i lineamenti del viso, si esaminavano con un narcisismo stupefacente... Se si fossero sentiti osservati, non sarebbero stati più così spontanei.

Ne ha una prova in tv, confrontando le differenti reazioni che hanno le persone allorché si vedono inquadrare: non sono più le stesse. In tv anche i processi, per quanto interessanti, finiscono per mostrare comportamenti alterati dalla presenza delle telecamere. Da ragazzo andavo ad assistere ai processi in tribunale perché mi inte-



### Carta d'identità

Giuseppe Pontiggia è nato a Como nel 1934, nel 1959 fu pubblicata «La morte in banca», novella scritta fra il 1952 e il 1953, quando l'autore non era ancora ventenne. È del 1968 «L'arte della fuga» (uscito da Adelphi), una sorta di antiromanzo che guarda alla narrazione sperimentale. Del 1978 è «Il giocatore invisibile» e del 1983 «Il raggio d'ombra» con i quali la scrittura di Pontiggia assume la forma del romanzo e si fa avvincente. Come si vede dalle date ogni nuova opera dello scrittore ha una lunga gestazione e ciascuna segna l'evoluzione di un autore che, se si fa vieppiù godibile, non concede granché alla logica del mercato. Così come schiva e riservata è la sua vita privata allietata dalla passione di bibliofilo e dalla famiglia. Nel 1989 Pontiggia vince il premio Strega con «La grande sera» battendo un quotatissimo Roberto Calasso. «L'isola volante» è il suo libro più recente.

ressavano le reazioni degli attori; mi affascinava, ma fin da allora mi rendevo conto che tutto era alterato dalla presenza degli spettatori.

**Vuole dire che una persona osservata non può essere sincera?**

Voglio dire che lo è in modo diverso. In campo artistico la spontaneità non è forse una conquista? Sulla scena un uomo non è affatto spontaneo, non sa dove tenere le mani... Stanislavskij metteva una pila di libri sulla testa dei suoi attori perché imparassero la naturalezza. C'è bisogno di una tecnica rigorosa, di un lungo esercizio per guadagnare la spontaneità. Un grande attore riesce a catturare il pubblico anche semplicemente mangiando un toast.

Guardi Jean Gabin: mangiava me-

stante di scoprire una forma di spontaneità che non ha paragoni. Ma distinguerei tra spontaneità e verità. Perché non possiamo dimenticare una circostanza assai curiosa: noi spesso mentiamo sinceramente, offriamo di noi una immagine falsa spontaneamente, quasi senza avvedercene.

La pubblicità, il cinema, la moda, propongono modelli sui cui ci adeguamo tranquillamente. Sono piuttosto comici i manager che vediamo in tv, non crede? Efficientissimi, indaffarati, abbronzatissimi, con la cravata a pallini appena rigonfia sopra il gilet. Una caricatura. Bene, se lei va ad una riunione aziendale, o a una seduta di Borsa, troverà manager e operatori i quali hanno modi, atteggiamenti, vestitari che sono ispirati a quella caricatura. La suprema aspirazione dell'uomo sembra quella di imitare la sua copia. E questo vale anche per quella che definiamo la vita «intima», il rapporto di coppia, l'amore: anche qui ci sono forme di imitazione della vita simulata che vediamo in tv. Ripetiamo nella realtà parole, gesti, atteggiamenti inventati, del tutto ipotetici. Insieme ad altri ma anche da solo, l'uomo può dunque mostrare comportamenti imitativi che sono distanti dalla sua verità ma che non per questo sono deliberatamente falsificati. Resta indubbio, comunque, che l'uomo, quando è solitario, agisce con un alto grado di spontaneità, pur se è condizionato da ciò che abbiamo appena detto.

**L'invisibilità ha a che fare con la fantasia, con la magia, col sortilegio, con la fantascienza. Anche con la letteratura?**

Direi di sì. Per l'uomo lo spettacolo più interessante è l'altro uomo. In fondo il teatro, la pittura, la letteratura - dall'epica greca fino al romanzo moderno - trovano qui tutto il loro fascino. E il narratore ha questo privilegio: poter raccontare l'invisibile. Lo storico non può riferire le emozioni, i pensieri, le angosce dei protagonisti se non per documenti. Il narratore invece può svelare l'invisibile, l'emozionale, l'interiore che si occultava nei suoi personaggi. E può mostrare l'invisibile che è presente nei rapporti ma è nascosto dall'ipocrisia sociale. Ricorda David Copperfield? Dickens racconta che il ragazzo era in collegio quando apprese della morte della madre. E dice che, nel momento del lutto, si sentiva profondamente orgoglioso di essere al centro dell'attenzione dei suoi compagni di classe. Il visibile era il pianto di David, l'invisibile era la vittoria della vanità sul dolore. Ecco un modo, non l'uni-

co certo, in cui il narratore porta alla luce ciò che non si vede. Egli non solo segue, invisibile, i suoi personaggi nei labirinti della loro esistenza, ma entra dentro di loro, coglie ciò che non sa di sapere, mette in controllo la trama segreta e occulta degli eventi. O meglio: le trame. Perché «I Promessi Sposi» hanno non una ma cento, mille trame, e così è per il *Guliver di Swift*, per le opere di *Quevedo*, di *Defoe*, di *Petronio*, inesauroibili nei loro significati.

**Insomma, l'invisibilità può essere ritenuta o no una condizione auspicabile?**

Vuole che glielo dica in confidenza? Temo che l'invisibilità sarebbe una catastrofe sociale. Se potessimo vedere, sapere, capire, ciò che fanno o pensano le persone legate a noi da vincoli affettivi, sentimentali o professionali, sarebbe un autentico disastro. Una grande quantità di contrasti deriverebbe dal disvelamento di quegli «equivoci costruttivi» su cui si fonda il vivere sociale, di quelle forme di adulazione, conformismo, ipocrisia su cui riposa la nostra convivenza. Veda, noi scambiamo spesso l'immediatezza per la sincerità. Con immediatezza ce ne usciamo in impropri, insulti, apprezzamenti pesanti o aggressivi verso questo o quello, al culmine di una discussione animata. Oppure bilanciamo con la denigrazione e il cinismo incensamenti e lodi eccessive rivolti a qualcuno altro. Siamo sinceri? No, siamo solo immediati. Ma se ci vedessero in quel momento, gli altri si farebbero di noi un'idea terribile, da lasciare sgomenti. Pensi: unioni saltate, amicizie guastate, rapporti interrotti... Se fossimo davvero invisibili, finiremmo per complicarci la vita...

**E dunque, lasciamo tutto come sta?**

No, no, nient'affatto. Voglio dire però che l'invisibilità non ci darebbe il regno della verità. La verità richiede molto di più. Richiede quella sorta di intelligenza molteplice che è dell'arte e che reclama la capacità di guardare la realtà in modo caleidoscopico, da cento occhi.

**Cento occhi? Occhi per vedere, non sortilegi per svanire? È questo il rovesciamento che lei propone?**

Esattamente. Esaltare, moltiplicare la nostra capacità di guardare il mondo. Recuperare la semplicità dei nostri sensi, sofisticata e deviata dalla cultura. Scoprire il punto di intersezione fra sé e gli altri. Essere visibili nella propria verità: senza inganno, senza simulazione, senza maschera. Sì, è proprio questo che spero.